

## Lode al pluriculturalismo

Antonio D'Alfonso

(Traduzione di Giulia De Gasperi)

(*English version below*)

*Il n'y a pas de patrie.*  
Adonis

Dato che l'eresia ha un modo tutto suo di rimescolare i costrutti sociali, è opportuno calzare scarpette di cristallo prima di iniziare, a grandi falcate, il pericoloso viaggio verso il transnazionalismo. Vaghiamo allora per le strade poco illuminate delle periferie, dove gli ostracizzati giocano a giochi complessi con termini quali *deterritorializzazione*, *etnicità*, *pluriculturalismo* e *italicità*. Per prima cosa dobbiamo guardare indietro, in quel luogo, dove siamo stati costretti a fare un giro sulle montagne russe chiamate *nazionalismo*. Sebbene in molti casi le parole suonino e sembrano note, il loro significato non lo è per nulla; sottili connotazioni le differenziano. Si possono comprendere i motivi per i quali ho trascorso quasi cinquant'anni della mia vita a separare in modo meticoloso le discrepanze responsabili di alcune delle lotte di strada, culturali e politiche, contemporanee. Tutto inizia con l'emigrazione. Chiamatela come volete. Un uomo, una donna, un bambino si allontanano incerti dal loro territorio, guardano indietro, ma soprattutto guardano il vento soffiare nei loro occhi. La famiglia s'imbarca su una nave o un aereo e inizia così il viaggio all'estero. La partenza può essere volontaria o forzata, ma lasciare la propria casa non è una singolarità. Come mi ha ricordato di recente Peter Carravetta durante il suo ultimo viaggio a Toronto, l'emigrazione è la regola, non l'eccezione. A differenza delle note a piè di pagina nelle storie d'una nazione, gli spostamenti d'individui e di famiglie non sono un'anomalia. Il movimento delle popolazioni è piuttosto comune. L'immobilità è l'eccezione, l'anomalia. In fisica non si dice forse che la statica è dissonanza atmosferica? Per ogni uscita c'è un'entrata. Nonostante questo, è l'essere sedentario e radicato in uno stesso luogo a imporre le regole.

Se guardiamo alla storia dell'*homo sapiens*, secondo il grande Luigi Luca Cavalli-Sforza, vi troviamo esodi ininterrotti. Dall'Etiopia all'Anatolia, dall'Ucraina alla Spagna, l'incessante spostamento dei popoli è parte essenziale di ciò che rende gli umani tali. Il dottor Spencer Wells l'ha dimostrato attraverso l'impressionante progetto *Genographic*. Se i nostri antenati fossero rimasti a Ono Kibish in Etiopia, noi non ci saremmo evoluti come invece abbiamo fatto. È chiaro: «casa» significa *essere in transito*. Alcuni geografi, come ad esempio Jared Diamond nel suo libro *Guns, Germs, and Steel*, mettono coraggiosamente in discussione la natura stessa della civiltà sedentaria: «l'adozione dell'agricoltura, che avrebbe dovuto rappresentare il passo

decisivo verso una vita migliore, fu sotto molti aspetti una catastrofe dalla quale non ci siamo mai ripresi».

È vero che l'attività agricola influisce sulla presenza culturale, ma questo tipo di mobilità a lungo termine incoraggia di sicuro il ristagno umano che a sua volta genera endogamia; non importa se questo chiudersi in se stessi della collettività sia considerato metaforicamente o concretamente. In questo modo la cultura inizia là dove l'innato finisce. Il sociologo tedesco Ulrich Beck introduce il concetto di *poligamia spaziale* per illustrare «lo sposalizio con più luoghi allo stesso tempo». La figura che siede, lavora e vive permanentemente in un luogo specifico deve essere sostituita dal nomade multilocazionale, non solo per motivi finanziari, ma anche per ragioni biografiche, d'intrattenimento e di piacere. Non siamo abitazioni composte di monolocali. Viviamo in edifici a livelli multipli situati in una miriade di località. Siamo individui che viaggiano qui e là, allo stesso tempo uno e tanti. Siamo locali e globali. Siamo, secondo Zygmunt Bauman, *glocali*. Con la globalizzazione arriva la «glocalizzazione». Più siamo de-localizzati, più siamo ri-localizzati. Viviamo in posti diversi allo stesso tempo. Per usare un altro termine inventato da Beck, siamo *translocali*.

Il romanticismo nazionalista è una fabbricazione antiquata e tribale. In un'intervista ad Antonio Gordo pubblicata nella rivista online *El Cultural*, lo scrittore francese e premio Nobel J.M.G. Le Clézio avverte i lettori che la «differenza» dovrebbe unire i popoli e non dividerli. I nostri racconti individuali possono essere osservati attraverso lenti psicologiche, ma possono anche essere studiati attraverso quelle sociologiche. L'esagerata autoesaltazione è la naturale estensione delle cronache del potere che esercitiamo sulla servitù. L'analisi genetica degli italiani dimostrerà quanto le nostre genealogie siano molto più affascinanti delle nostre finzioni, spesso limitate. Se si guarda alle loro origini, pochi possiedono un lignaggio che non sia misto. Milioni d'italiani hanno viaggiato lungo la penisola e attraverso il globo per trovare riparo da traumi politici, religiosi, finanziari e personali. Nel frattempo, Marinetti e i suoi colleghi artisti, D'Annunzio e i suoi amici, Mussolini e le sue conoscenze politiche scavavano buche e puntavano a una finta legittimità neo-classica in modo da poter trasformare la finzione in realtà terrifiche.

Sebbene gli italiani siano stati rapidamente assolti dalla colpa di aver oppresso le minoranze e agli anti-nazionalisti nel secolo scorso, non si può dimenticare che hanno contribuito fin dagli inizi alla creazione di una storia alquanto nazionalista. Con la sua riforma del 1923 il filosofo italiano Giovanni Gentile condannò sbrigativamente ogni cittadino italiano che non parlava italiano. La polizia linguistica italiana attraverso l'abolizione, la proibizione e infine la folclorizzazione dei tanti dialetti italiani, eliminò vasti elementi culturali che costituivano l'essenza stessa della cultura italiana. Sebbene il fascismo si sia suicidato, le sue teorie ben sopravvivono in molti dei nostri contemporanei. Il cittadino meno desiderabile è lo straniero con il velo che rinchiudiamo dietro le sbarre dell'ostracismo. Quando l'astronauta guarda il pianeta sorgere, non vede barriere. Per parafrasare Ulrich Beck, ciò che offre il transnazionalismo, qualsiasi cosa esso sia, si trova al lato opposto del nazionalismo e riguarda le collettività e le società e non lo stato-nazione. Oltrepassare i confini nazionali fa nascere uno spirito cooperativo

che non si trova se invece si guarda indietro; il passato, infatti, ci ricorda quale strada non si deve imboccare di nuovo.

La nostalgia, il desiderio di un ritorno a casa corrisponde all'evocazione del nazionalismo latente. La nostalgia del passato non dovrebbe essere confusa con il lavoro che ancora ci attende. Le lacrime versate esprimeranno pure dolore, ma il dolore costruito come una prigione non rappresenta una soluzione. Non c'è un luogo fisso d'origine. Ciò che consideriamo punto di partenza è contaminato dall'incertezza e dall'incredulità. Non c'è un solo posto che possiamo chiamare *casa*. Il nostro passato è un mosaico che rivela variati paesaggi di un barocco nuovo, non un unico «contenitore» stato-nazione, per usare l'immagine di Anthony Giddens. Unendo lo stato alla nazione, la società moderna ha sostenuto le masse di dissidenti che devono aderire a una struttura sociale approvata. L'accettazione di questo comportamento è chiamata *integrazione*. Il ghetto non è altro che uno spazio indipendente all'interno del contenitore e rappresenta una parte di una qualsiasi città dove le persone cantano in armonia. Il problema è che quelli che si trovano al di fuori del ghetto percepiscono questa musica come fosse un rumore caotico. Se un vocabolario annerisce questa voce con aggettivi eticamente plumbei, allora questa dissonanza è descritta come l'opera di degenerati. Quando l'invidia, verso i barbieri e i sarti che hanno ideato i completi e i vestiti di questi emarginati, si trasforma in odio e antisemitismo, la violenza inizia a colpire senza pietà. Aggettivi dispregiativi e ignoranza demonizzano i ghetti. Perché? I ghetti sono società che si autocontengono e che non scompaiono nell'unicità dello stato-nazione. I ghetti sono la prima attualizzazione del pluralismo in qualsiasi nazione. E questo è un bene.

Lo stato-nazione fa applicare l'integrazione attraverso l'educazione. Gli istituti d'istruzione dovrebbero essere spazi che forniscono ai giovani gli strumenti necessari per diventare lavoratori indipendenti. Tuttavia chi lascia la scuola sono classificati con l'etichetta di «potenziali criminali». Poche scuole indipendenti sfuggono a questa industria che sforna lavoratori. La situazione potrebbe essere diversa: l'istruzione di ragazze e ragazzi che appartengono a una collettività culturale dovrebbe essere incoraggiata. In realtà, i bambini italiani hanno poche scuole dove poter sviluppare le loro capacità al di fuori delle istituzioni statali. La scuola domenicale per bambini è un programma semplicemente insufficiente. Le classi di lingua mancano di una reale apertura. Spesso questo tipo di centralizzazione impedisce il pluricentralismo così necessario ad un'istruzione non nazionalista. L'imbuto attraverso il quale un individuo viene incanalato porta ad un'assimilazione di altro tipo. Lo stato-nazione aspetta da entrambe le uscite impedendo così al giovane di fuggire. Non è facile eliminare quel benedetto imbuto dell'assimilazione.

La nazione è uno stato territoriale. Non dobbiamo sperare di spingere in nostri figli fuori da uno stato per farli piombare in un altro. Non si vuole liberare un bambino da un contenitore per rinchiuderlo in un altro. Ciò che bisogna insegnare è l'autoconsapevolezza di una identità culturale. Il nostro compito è quello di rimuovere completamente il concetto di territorio dai nostri strumenti di analisi. Attenzione, la trappola territoriale è difficile da scardinare. Il nostro lavoro dovrebbe promuovere la «denazionalizzazione» e incoraggiare «impurità», come dice Guy Scarpetta. Parlare della purezza della cultura è un paradosso. Una cultura pura non esiste, la cultura è contaminata. È proprio questa mancanza di unità e di perfezione a divenire la base del

transnazionalismo. La cultura è sempre costituita da più culture. La cultura è sempre la combinazione di culture diverse. La cultura è necessariamente pluralista. Spesso, parlando di cultura, questa viene ridotta a un singolo territorio. Il limitare la definizione alla configurazione localizzata di un modo di vita incoraggia in modo cinico la formazione di un mascherato nazionalismo.

Il termine *nazione* è un'invenzione recente. Secondo lo storico E. J. Hobsbawm, l'accademia spagnola lo ha introdotto nel 1884 nella forma aggettivale *nacional* usandolo in congiunzione con il termine *lingua*: ad esempio, «*la lengua nacional* è la lingua ufficiale e letteraria del paese». Prima del 1884 la parola *nación* era sinonimo di *gobierno* (governo). *Patria*, usata per la prima volta nel 1726, si riferiva allora alla regione dove uno nasce e *tierra* venne a significare *stato* solo nel 1884. Né *patria* né *tierra* denotano patriottismo, nozione che si manifestò solamente nel 1925. In tedesco la parola *Volk* (gente, persone) ha una relazione complessa con i termini *natie* e *natio*. Queste parole includono molte variabili in modo da rendere impossibile il passaggio al significato moderno di nazionalismo. La comunanza di costumi e la lingua erano comprese nel concetto ombrello di *Bürger*, un termine piuttosto difficile da definire. La Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e della cittadinanza del 1789 non usa il termine *nazione*, e l'uso di *persone* non ha nessun tipo di collegamento con *territorio* o *lingua*, *etnicità* o *religione*. Mettere sullo stesso piano *nazione*, *stato* e *individui* è un principio moderno. Giuseppe Mazzini e il conte di Cavour non erano d'accordo su cosa fosse una «nazione». Non è questo né il luogo né il momento di discutere la storia del nazionalismo, ma vorrei sottolineare il fatto che «nazione» è un concetto inventato durante il ventesimo secolo. In altre parole, di qualsiasi cosa si trattasse, questo termine portò alla seconda guerra mondiale.

Siamo lontani alcuni decenni dall'orrore di quella guerra. Ci troviamo al bivio di fronte al quale un individuo si distacca dal nazionalismo. La strada che ha condotto l'individuo a questa zona di sosta si divide ora in due sentieri diversi: uno è il viaggio di ritorno, l'altro il salto verso l'ignoto. La scelta è, allo stesso tempo, politica e morale. Ciascun individuo diventa attore in un altro piano strategico. Bisognerebbe allora creare l'idea di qualcosa di diverso, più globale che territoriale, più transnazionale che nazionale, più pluriculturale che culturale. Questi bivi non spariranno. All'individuo è stato insegnato di accettare di vivere, come Ezra Pound, in una gabbia di metallo: anche se si tratta di Pisa, sempre di gabbia si tratta. Non appena ho scelto di percorrere la strada meno battuta, per citare Robert Frost, ho scoperto una biblioteca piena di libri di artisti e di scienziati che hanno definito i significati della strada intrapresa.

Esistono due parole in francese: *enracinement* e *déracinement* equivale ad *enracinement* avvicinandosi al concetto originale. In inglese si usano *integrazione* e *assimilazione*. *Déracinement* potrebbe essere tradotto letteralmente come sradicamento. Simone Weil scrisse un libro intitolato *L'Enracinement*, che descrive il metter radici. Arthur Wills intitolò la sua traduzione inglese dell'opera *The Need for Roots*, il bisogno di radici, ma si allontana dal concetto che Simone Weil voleva esprimere. Anthony Tamburri ha scritto un bel saggio, *To Hyphenate or Not to Hyphenate*, che ho avuto l'onore di pubblicare con le edizioni Guernica molti anni fa, nel quale suggeriva di sostituire il trattino (-) con la barra diagonale (/). Questa trovata, brillante, tocca sul vivo questo problema: scegliamo un contenitore o quell'altro?

L'autore ci propone di sceglierli entrambi o di non scegliere affatto. Ogni individuo prende le proprie decisioni. Le soluzioni personali sono private. Che cosa succede se decido di non diventare invisibile come suggerisce Fred Gardaphé? Dovrei battermi per essere visibile, parlando dal punto di vista etnico. Richard Gambino riprende quanto enunciava Marcus L. Hansen negli anni 1930: la terza generazione ricorda ciò che la prima cerca di dimenticare. I sociologi chiamano questa tendenza «la legge di Hansen». È palese che il vero spostamento non avviene con la prima o la seconda generazione, bensì con la terza. L'atto di nascondere la propria identità è una scelta data a tutte le generazioni, ma la dedizione, che si trova raramente nella seconda, è presente spesso nella terza. Sfortunatamente agli occhi dei nazionalisti e dei difensori di un territorio esclusivo, la decisione di votare per l'indipendenza culturale (da non essere confusa con l'indipendenza territoriale) è una tentazione poco seducente. Sebbene l'esperienza religiosa possa essere d'interesse a chi si occupa di studi culturali, la scelta di non essere rinchiusi in una gabbia di metallo ha solo parzialmente a che fare con la religione.

L'indipendenza di qualsiasi tipo esiste grazie a un sistema formato da molti cavi e piattaforme. La nostra seconda fase inizia dall'attività decisionale. L'intimo abbraccia il sociale, e spesso i colloqui di pace sfociano in guerra. La cultura non è altro che una costruzione mentale. Qualsiasi cosa sia la cultura non è ancorata geograficamente, come una pietra fossilizzata. Cosa c'è in gioco quando sentiamo parole come «interculturale», «multiculturale» e «transculturale»? Gli intellettuali della nazione e dello stato hanno ideato queste poche possibilità; per far fronte alla crescente presenza di stranieri nel territorio hanno mascherato le politiche di assimilazione inventando parole con fronzoli che spesso significano il contrario di ciò che dicono. L'interculturalismo è uno strumento usato per definire la scomparsa della cultura. L'interculturalismo è l'eutanasia della cultura. Ironico e pratico, il termine è usato per creare un ponte tra due realtà diverse. Paradossalmente, quella che dovrebbe equivalere a un'aggiunta non rappresenta affatto una crescita, ma rivela invece un annullamento puro. Il matrimonio rende sterile la fecondità promessa dal prefisso «inter». «Inter» non è né dialogo né comprensione. L'interculturalismo non offre né acquisizione né conforto. L'incontro incomincia con un monologo e finisce senza nessuna reciprocità. A chi ascolta viene chiesto di gettare il proprio bagaglio culturale nel cestino dell'immondizia posto tra chi ascolta e chi parla. Lo stato offre il programma di riciclaggio che a mala pena nasconde l'ideologia del *melting pot*.

Quando lo scrittore britannico Israel Zangwill produsse l'opera teatrale, *The Melting Pot*, presso la Metropolitan Playhouse di New York tra il 1909 e il 1910, introdusse non solo negli Stati Uniti ma anche nel resto del mondo, un neologismo che rese felici i nazionalisti ovunque fossero. Lo scrittore americano Horace M. Kallen prese la sua teoria sull'assimilazione di Zangwill come spunto e presentò ciò che definì come «pluralismo culturale». Il multiculturalismo, come l'interculturalismo, non promuove il pluralismo culturale. Il multiculturalismo è l'interculturalismo in ritardo. Questi termini tecnici ci riportano nuovamente indietro, sotto l'ombra del nazionalismo territoriale. L'assetto culturale, qualsiasi esso sia, celebrato da un individuo o da una collettività, è visto come eresia quando lo straniero passa dall'essere «emigrante» a «immigrato». Ai gruppi minoritari sono subito negati i privilegi e le ricompense assegnati dal governo. La libertà culturale e religiosa è anticonvenzionale e non produce il successo promesso al contrario dell'assimilazione.

Il transculturalismo presuppone che la cultura, la nazione e il territorio siano potenti, stabili e puri. Non è tanto il prefisso «trans» il problema, quanto la parola «cultura». Il passare da una cultura a un'altra presuppone un incentivo che solo il territorio può fornire. Ulrich Beck crede che «non ci sia cultura senza luogo», ma io non sono d'accordo. La cultura è translocale, naturalmente debole, vulnerabile. Più la cultura è debole, più il suo sistema diventa affascinante. Le culture si liberano dal territorio e i nomadi che attraversano i confini diventano denazionalizzati. Altrimenti diventiamo ciò che Pasquale Verdicchio chiamava il «subalterno» e il «post-coloniale». Il che non è una brutta cosa se uno vuole essere ironico. Ma rimaniamo invece seri ed esaminiamo che cosa attende il «post-emigrante» di Verdicchio.

In un saggio pubblicato nel 1916 dal titolo «Trans-National America», il filosofo americano Randolph Bourne sosteneva che l'America doveva essere una «federazione di culture». Aveva ragione. Ciò che rende unici Nord e Sud America è l'assenza di nazioni territorializzate. Nessuno può pretendere di essere il padrone della terra o delle sue diverse culture. Questa frase non vuole per nulla cancellare la violenza inaccettabile con la quale gli europei colpirono gli amerindi uno dopo l'altro. Il transnazionalismo è possibile solo là dove c'è anche il pluralismo, senza centralizzazione di lingua, etnicità e religione. La cultura senza territorio è centrifuga, si allarga e abbraccia il diverso.

La moltitudine di esperimenti e scoperte che artisti, studiosi e scienziati faranno a livello locale deve essere elevata a quello globale. Se gli italiani hanno lasciato la penisola è solo per offrire a se stessi e alla loro progenie un futuro migliore. Volevano farci sapere che potevamo raggiungere una migliore comprensione di cosa significa muoversi dal locale al globale. L'italico è l'espressione globale d'una etnicità rilocalizzata. L'etnicità è la cultura de-territorializzata (grazie a Deleuze e Guattari). L'italico può aver iniziato il suo percorso in Italia, ma non è più legato allo spazio geografico. In realtà oggi l'italico ha assorbito la cultura italiana della penisola. Con la scomparsa della prima generazione e con l'invecchiamento della seconda e della terza, le collaborazioni tra culture e tra confini dovranno essere stimolate e incoraggiate per la sopravvivenza del transnazionalismo italico. La cultura italica localizzata è temporanea e può diventare permanente solo se punta alle dimensioni globali. Kenneth Scambray chiama la cultura italiana nordamericana localizzata «il Rinascimento nordamericano». Il Rinascimento, per quanto affascinante, potrebbe non bastare. Aprendoci a nuove realtà italiche globali inizieremo un nuovo barocco. L'italico ha un centro più multiplo che fisso. Il Rinascimento implica un centro, il Barocco l'assenza di centri. Il transnazionalismo è l'espressione contemporanea dello spirito barocco del passato. Le nostre diverse scoperte etnografiche, sociologiche e antropologiche serviranno da progetto strutturale per altre società pluriculturali perché il pluriculturale capisce il plurilingue.

Il transnazionalismo, tuttavia, non può nascere da solo. Il transnazionalismo non è un'esperienza innata. Il transnazionalismo può imporsi solo se lo sviluppiamo noi. L'italico, una forma particolare di transnazionalismo, è uno spazio immaginato. Esiste solo se lo vogliamo noi. L'italico è un'identità cosciente; gli si può sviluppare a livello locale o regionale, ma la sua manifestazione completa è globale ed è espressa in diverse forme e contenuti in luoghi diversi seconda le combinazioni che i territori offrono. L'italiano e l'italiano al di fuori di prodotti e produzioni italiane sospingeranno i nostri ricercatori verso regni sociologici, etnologici e

antropologici. Se non miriamo a quello spazio che sta al di fuori dei nostri confini, il nostro lavoro sarà condannato a rimanere la piccola voce di un gruppo minoritario irrilevante nell'oceano della «ipseità» glorificata. La nazione del *melting pot* impone senza pietà la legge della resa totale. L'unico modo per tenere sotto controllo l'assimilazione è di abbracciare un comportamento scientifico, scambiarsi gli appunti, studiare i lavori e le scoperte prodotti in altre parti del mondo da altri gruppi, trovare qualche spiegazione matematica per ciò che è il nostro «non-posto» in questo nostro mondo. Se riusciamo a mettere insieme velocemente i pezzi di questo puzzle, le future generazioni saranno in grado di salire la scala verso il pluriculturalismo e il plurilinguismo. Perché questa entità culturale e politica senza stato si possa manifestare, dobbiamo davvero sperare nella sua esistenza. Se lo vogliamo, allora dobbiamo tramandare il nostro entusiasmo ai nostri figli che aspettano al di fuori di porte e finestre aperte.

### **Bibliografia**

- Ulrich Beck, *Cosmopolitan Vision*, Cambridge, Polity Press, 2006, p. 73 [ed. or.: *Der Kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004].
- Zygmunt Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, New York, Columbia University Press, 1998. Ulrich Beck, *op. cit.*, p. 46.
- Randolph Bourne, "Trans-National America", *Atlantic Monthly*, 118 (July 1916), pp. 86–97.
- Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Minuit, 1975.
- Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, W.W. Norton & Company, 1997, p. 225.
- Robert Frost, "The Road Not Taken", in *Mountain Interval*, New York, Henry Holt and Company, 1916.
- Richard Gambino, *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Toronto, Guernica Editions, 1996 [Doubleday, 1974].
- Fred Gardaphé (eds.), *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 1-10.
- Fred Gardaphé, "Invisible People: Shadows and Light in Italian American Writing", in <http://www.palgrave.com/authors/author-detail/William-J.-Connell/28340>.
- Anthony Giddens, *The Nation-State and Violence: A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. II, Oakland, University of California Press, 1985.
- Marcus Lee Hansen, *The Problem of the Third Generation Immigrant*, Rock Island, Ill., Augustana Historical Society, 1938.
- Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 14.
- Horace M. Kallen, *Cultural pluralism and the American idea: an Essay in Social Philosophy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1956.
- J.M.G. Le Clézio, "La literatura es lo contrario del nacionalismo", *El Cultural* (30 9 2014). <http://www.elcultural.com/noticias/letras/J-M-G-Le-Clezio-La-literatura-es-lo-contrario-del-nacionalismo/6867>
- Ezra Pound, Richard Sieburth, (ed). *The Pisan Cantos*, New York, New Directions, 2003.
- Kenneth Scambray, *The North American Italian Renaissance: Italian Writing in America and Canada*, Toronto, Guernica, 2000.
- Guy Scarpetta, *L'impureté*, Paris, Grasset, 1985.

Anthony Julian Tamburri, *Hyphenate Or Not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American*, Toronto, Guernica, 1991.

Simone Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949.

Simone Weil, *The Need for Roots*, London, Routledge, 2002.

Pasquale Verdicchio, *Devils in Paradise: Writings on Post-emigrant Cultures*, Toronto, Guernica, 1997.

Israel Zangwill, *The Melting Pot*, Internet Broadway Database, <http://www.ibdb.com/production.php?id=6834>

- - -

La lettura di “Lodi al pluriculturalismo” ha aperto la conferenza *dell’Association of Italian American Writers*, tenutasi a Toronto nell’ottobre 2014.

- - -

Antonio D’Alfonso, poeta, scrittore, saggista e traduttore, ha pubblicato più di quaranta titoli e tre film. È stato uno dei padri fondatori della casa editrice Guernica Editions che ha diretto per trentatré anni e che ha poi consegnato nelle mani di nuovi proprietari nel 2010. È inoltre stato tra i fondatori della rivista *Vice Versa* e dell’Associazione Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi. Ha vinto il premio Trillium, il premio Bressani e altri riconoscimenti; il film *Bruco* ha vinto due premi al New York Independent Film Award. Ha conseguito un dottorato presso il dipartimento di italianistica dell’università di Toronto. Traduce opere di poeti italiani, belgi, francesi, canadesi e statunitensi. Attualmente sta organizzando una mostra di fotografie che ha scattato nel corso di oltre quarantacinque anni.

### **Praise for Pluriculturalism**

Antonio D’Alfonso

*Il n’y a pas de patrie.*  
Adonis

Because heresy has a way of shuffling social constructs, it might be a wise precaution to wear felt soles before striding on the perilous journey towards transnationalism. Let’s wander off down the dimly-lit streets in the outskirts where the ostracized play complex games with terms such as *detritorialization*, *ethnicity*, *pluriculturalism*, and the *Italics*. First, we must look back to the place where we were forced to take a roller-coaster ride called *nationalism*.

Though in many cases the words might sound and look familiar, their identities are not. Subtle connotations differentiate their faces.



One can appreciate the reasons why I spent almost fifty years of my life meticulously unraveling the discrepancies responsible for some of contemporary cultural and political street fighting.

It all begins with emigration. Call it what you wish. A man, a woman, a child stagger away from their neighborhood, looking back, but mostly facing the breeze blowing into their eyes. The family wobbles onto a boat or an airplane, and the trip abroad begins.

The departure might be voluntary or forced, but leaving one's home is not an oddity. As Peter Carravetta reminded me recently during his last trip to Toronto, emigration is the rule, not the exception. Unlike the footnotes in the narratives of nations, individual and family displacement is not an anomaly. Movement of populations is rather commonplace. Immobility is the exception, the anomaly. Don't we say in physics that static is atmospheric dissonance? For every exit, there is an entry. Yet it is the sedentary and the stagnant who impose their rules.

As far back as we look into the story of the *homo sapiens*, we detect uninterrupted exodus. From Ethiopia to Anatolia, from Ukraine to Spain, the relentless commutation of people is an essential part of what makes humans humans. Dr. Spencer Wells has proven this point with his impressive Genographic project. Had our ancestors remained in Ono Kibish, Ethiopia, we would not have evolved the way we did. Clearly, home is being in transit.

A few geographers, like Jared Diamond in his book *Guns, Germs, and Steel*, courageously question the very nature of sedentary civilization: 'the adoption of agriculture, supposedly our most decisive step toward a better life, was in many ways a catastrophe from which we have never recovered' (Davis, 225).

Agricultural activity influences cultural presence, true, but such long-term immobility certainly encourages human stagnancy which in turn begets inbreeding, whether this closing-in onto itself of collectivity is taken metaphorically or concretely. So culture begins where the innate ends.

German sociologist Ulrich Beck introduces the concept of *place polygamy* to elucidate 'marriage to several places at once' (73). The figure sitting, working, and living permanently in one particular place has to be replaced by the multilocational nomad, not only for financial reasons, but also for entertainment, pleasure, and personal biographical reasons.

We are not single-flat dwellings; we live multilevelled buildings located in a myriad of localities. We are individuals travelling here and there, being one and many. We are both local and global. We are, according to Zygmunt Bauman, *glocals*. With globalization arrives *glocalization*.

The more we are de-located, the more we are re-located. We live in several places at a time. To use another term invented by Beck, we are *translocals* (46).

Nationalist romanticism is a tribal antiquated construct. In an interview with Antonio Gordo, published in the internet magazine, *El Cultural*, French Nobel Prize writer, J.M.G. Le Clézio cautions readers that 'difference' should unite and not divide peoples. Our individual tales can be viewed through a psychological lens but they can also be studied through the sociological one as well.

Exaggerated self-aggrandizement is the natural extension of our chronicles of lordships over their serfdom. Genetic analysis of Italians will reveal how so much more fascinated our genealogies are as compared to our often-limited fictions. Few possess pure, unconcocted bloodlines in our mixed backgrounds.

Millions of Italians have travelled across the peninsula and the globe to find a shelter from political, religious, financial, and personal trauma.

In the meantime, Marinetti and his artist colleagues, D'Annunzio and his friends, Mussolini and his political acquaintances dug holes and aimed their sights on a feigned neo-classical legitimacy in order to pervert fiction into realities of horror.

If we are quick to wash the hands of Italians for the calamities inflicted on minorities and anti-nationalists of the past century, let's not forget the fact that Italians did participate from the very beginning in the creation of the nationalist superstory. Italian philosopher Giovanni Gentile was quick with his 1923 reform to condemn any Italian citizen who did not speak Italian. By abolishing and banning and finally ridiculing the many Italic dialects, the Italian language police sponged away large portions of the various cultures that constituted what is the Italian culture. Fascism might have committed suicide, but its theories are alive and well in many of our contemporaries.

The least desirable citizen is the veiled foreigner whom we lock behind the bars of ostracism. When the astronaut notices the Earth rise, he sees no barriers. To paraphrase, Ulrich Beck, whatever transnationalism offers stands at the opposite end of nationalism, that is, it is more about collectivities and societies than the nation-state.

This crossing of state borders brings about a cooperative spirit that is not to be found by looking backwards. The past is a reminder of which road we must not take again.

Nostalgia, the smarting for a home returning, is an evocation of latent nationalism. Nostalgia for one's past should not be mistaken for the work still awaiting us. Tears shed might express grief, but grief built like a jail is not a solution.

There is no fixed place of origin. What we consider a point of departure is tainted with uncertainty and disbelief. There is no single place we can call home.

Our past is a mosaic, which reveals of varied landscapes of a New baroque: not a single nation-state *container* (to use Anthony Giddens' image). By combining the state to the nation, modern society promoted masses of dissidents who have to adhere to an approved social framework. They call that acceptance of conduct *integration*.

What is the ghetto if not an independent space in the container? The *ghetto* represents a part of any city where people sing in harmony. The problem is that those standing outside the ghetto receive this music as chaotic noise. If a dictionary blackens its definition with morally-leaden adjectives, then this dissonance is described as the work of deviants. When envy for the barbers and tailors who design the suits and dresses of these outcasts turns to hatred and anti-semitism, violence starts to strike pitilessly.

Derogatory modifiers and ignorance demonize ghettos. Why? Ghettos are self-contained societies that do not disappear into the sameness of the nation-state. Ghettos are the first actualization of pluralism in any nation. And that is a good thing.

The nation-state enforces integration through education. Educational institutions should be spaces that provide the young with tools to become independent employees. Yet dropouts are filed in the folder: 'Potential Criminal'. Few independent schools are exempt of this worker-processing factory. It could be different. The education of girls and boys belonging to a cultural collectivity should receive encouragement. In reality, Italian children have few schools where they can develop their skills outside state institutions. Sunday school for children is simply insufficient a program. Language classes lack openness. Often this sort of centralization prevents pluriculturalism so necessary to non-nationalist education. The funnel through which an individual is pulled leads to assimilation of a second kind. On both openings, a nation-state waits there and prevents the young from escaping. It is not easy to do away with that funnel of assimilation.

The nation is a territorial state. We should not wish to push our children out of one nation to drop them on another nation. You do not want to free a child from one container and shackle him in another. What must be taught is self-awareness of a cultural identity. Our task is to remove the

concept of 'territory' entirely from our tools of analysis. Beware, the territorial trap is tough to unlock.

Our works should foster *de-nationalization* and encourage *impurity* (to quote Guy Scarpetta). To speak of purity of culture is a paradox. There is no such thing as a pure culture. Culture is tainted. However, it is precisely this absence of oneness and spotlessness that becomes the basis of transnationalism. Culture is more than one culture. Culture is always a combination of many cultures. Culture is essentially pluralist.

Often when we speak of culture, many of us reduce it to a single territory. Limiting the definition to a localized lifestyle configuration cynically encourages the formation of disguised nationalism.

The term *nation* is a recent invention. According to historian E.J. Hobsbawm, the Spanish Academy introduces it in 1884 as the adjective 'nacional' and it is used in conjunction with the term 'language': for example, 'the *lengua nacional* is the official and literary language of a country' (14).

Before 1884, the word *nación* is synonymous to *gobierno* (government). *Patria* is used in Spanish for the first time in 1726, and it referred back then to the region where one is born, and *tierra* came to mean 'state' only in 1884. But neither *patria* nor *tierra* denote patriotism. That happens only in 1925.

In German, the work *Volk* (people) has a complex relationship to the terms *natie* and *natio*. These words encompass many variables so as to make the jump to the modern meaning of nationalism impossible. Commonness of customs and language were covered by the umbrella concept of *Bürger*, a term in itself quite difficult to define.

The French Declaration of the Rights of Man and of the Citizen of 1789 makes no use of the term 'nation', and the use of 'people' has no connection whatsoever to 'territory' or 'language', 'ethnicity' or 'religion'. Equating nation, state and people is a modern principle. Giuseppe Mazzini and the Count of Cavour disagreed on what a 'nation' was.

It is neither the place nor time to discuss the history of nationalism, but I do wish to stress the point that the 'nation' is a concept invented in the twentieth century. In other words, whatever it was it led to World War II.

We are a few decades from the horrors of that war. We find ourselves standing at the crossroads of the place where the individual detaches herself/himself from nationalism. Whatever led the person to this rest-stop breaks up into two different paths: one is the return journey, and the other, the leap into the unknown.

The choice is political as well as moral. Every person becomes the actor in another strategy. This is where we should fashion the idea of something else, more global than territorial, more transnational than national, more pluricultural than cultural.

These crossroads will not vanish. The individual has been trained to accept living, like Ezra Pound, in a steel cage. It might be Pisa, yet it still a cage. The moment I choose to go along the road least travelled (to quote Robert Frost), it is there that I discovered a library filled with books by artists and scientists who have been defining the meanings of the path taken.

There exist two words in French, *enracinement* and *déracinement*, both which find no adequate equivalent in English. 'Taking root' comes close to the term, but it does not truly capture of the original concept. In English we use 'integration' and 'assimilation'.

*Déracinement* could be translated literally by 'de-rooting', something closer to *uprootedness*. Simone Weil wrote her book called *Enracinement*, which would be translated as 'rooting', 'rootedness'. Arthur Wills entitled his translation, *The Need for Roots*, which is not really the

proper connotation Weil wished to convey.

Anthony Tamburri wrote a fine essay, *To Hyphenate or Not to Hyphenate*, which I was honored to publish with Guernica many years ago. In it he suggested we replace the hyphen with the slash. The find, brilliant, touched upon the crux of the issue. Do we choose one container or another? He asked us to choose neither or choose both.

Each person takes the decision he wants. Personal solutions are intimate. What happens if I decide not to become invisible, as Fred Gardaphé proposes? I should strive to be visible, ethnically speaking.

Richard Gambino believes what Marcus L. Hansen believed in the 1930s: the third generation remembers what the first generation tries to forget. Sociologists call this Hansen's law.

Manifestly, true displacement occurs not with the first or second generation, but with the third generation. The act of absconding one's identity is an option given to all generations, but commitment leans on rare occasion on the second, and mostly on the third generation. Unfortunately, in the eyes of nationalists and defenders of territorial exclusivity, the decision to vote for cultural independence (not to be mistaken for territorial independence) is a temptation few take. Though religious experience might be of interest to anyone interested in cultural studies, the choice not to be enclosed in a steel cage has only partially to do with religion. Independence of any kind comes about thanks to a network made up of many wires and platforms.

Decision-making is where our second station begins. The intimate embraces the social, and often peace talks turn to warfare. What is culture if not a mental construct. Whatever culture is it is not a geographical, fossilized stone.

What is at stake when we hear words such as *intercultural*, *multicultural*, and *transculture*? The intellectuals of the nation and state devised these few alternatives. To deal with the growing presence of foreigners on its territory they camouflage the policies of assimilation by inventing fancy words that often mean the opposite of what they say.

*Interculturalism* is a tool used to define culture disappearing. Interculturalism is cultural euthanasia. Ironic and practical, the term is meant to bridge two different realities. Paradoxically, what should be an addition is not a gain at all. It is avoidance altogether. The marriage voids the fecundity promised by the prefix 'inter'. Inter is neither dialogue nor understanding. Interculturalism offers neither acquisition nor solace. The encounter begins with a monologue, but ends with no reciprocity. The listener is asked to discard her cultural baggage into the garbage box placed in between she and the speaker. The state offers its recycling program which barely conceals a melting pot ideology.

When British writer Israel Zangwill produced his play, *The Melting Pot*, in New York's Metropolitan Playhouse between 1909-10, he introduced not only to the U.S.A, but to the entire world, a coinage that rejoiced nationalists everywhere. An American writer, Horace M. Kallen, took Zangwill and his assimilationist theory to task and submitted his reading of what could be 'cultural pluralism'.

*Multiculturalism*, like interculturalism, do not promote cultural pluralism. Multiculturalism is interculturalism delayed. These technical terms toss us back under the shadows of territorial nationalism. Whatever cultural asset an individual or a collectivity might extol is viewed as heresy when the foreigner transfers himself from being an 'emigrant' to becoming an 'immigrant'.

Minority groups are soon barred from the privileges and rewards bestowed by the government. Cultural or religious freedom is unorthodoxy that does not produce the success which

assimilation promises.

*Transculturalism* is the assumption that culture, nation, and territory are powerful, stable, pure. It is not so much the prefix 'trans' that is the trouble, but the word 'culture'.

Crossing over culture presupposes an incentive that only territory can provide. Ulrich Beck believes that 'there is no culture without place' (65). I disagree. Culture is translocal, inherently weak, vulnerable. The weaker the culture the more fascinating its system becomes.

The cultures snapped free of territory, nomads crossing borders get denationalized. Otherwise we turn into what Pasquale Verdicchio called the 'subaltern' and the 'post-colonial'. Which is not a bad thing at all, if one wishes to be satirical. On a serious note, let us examine what lies waiting before Verdicchio's 'post-emigrant'.

In an essay published in 1916, entitled 'Trans-National America', American philosopher Randolph Bourne claimed that America had to be 'federation of cultures' (256). How correct he was in. What makes North and South America unique is the absence of territorialized nations. No people can pretend to be the owners of the lands or its various cultures. Such a statement is not meant to erase the unacceptable violence with which Europeans struck down Amerindians one by one.

Transnationalism is possible only if it includes pluriculturalism. With no centralization of language, ethnicity, religion. Culture without a territory is centrifugal. It turns outwards, embraces difference.

The multitude of experiments and discoveries that artists, scholars, and scientists will reveal on the local level must be raised to the global level. If Italians left the peninsula it is not only to offer themselves and their off-spring a better future. They wanted to make us know we can achieve a better understanding of what it means to move from the local to the global plane.

The Italic is the global expression of a relocated ethnicity. Ethnicity is deterritorialized culture (Deleuze and Guattari, thank you). The Italic might have started in Italy but it is no longer bound to that geographical space. In reality, today the Italic has absorbed the Italian culture of the peninsula. With the passing away of the first generation and the ageing of the second and third generation, cross-cultural and cross-border collaborations will need to be stimulated and encouraged if Italic transnationalism is to survive. Localized Italic culture is temporary. It can become permanent only if it aims for global dimensions.

Kenneth Scambray calls our localized Italian North American culture the North-American Renaissance.

The Renaissance, understandably attractive, might not be enough. By opening up to global Italic realities we will actually begin a New Baroque. The Italic is more multicentered than a fixed center. The Renaissance implies one centre, the Baroque the absence of centres. Transnationalism is the contemporary expression of the Baroque spirit of the past.

Our diversified ethnographical, sociological, and anthropological findings will serve as the structural blueprint for other pluricultural societies. By pluricultural understand plurilingual.

Transnationalism, nevertheless, cannot happen by itself. Transnationalism is not an innate experience. Transnationalism can arise only if we develop it.

The Italic, a particular form of transnationalism, is an imagined space. It exists only if we will it. The Italic is conscious identity. It might be kindled locally and regionally, but its full manifestation is global. It is expressed in various forms and contents in different locations, all depends on the combinations that territories provide.

The Italian and the Italian-outside-Italian products and productions will push our specific researches onto the sociological, ethnological, anthropological realms. If we do not aim for that

space that lies outside our borders, our work will be condemned to remaining the tiny voice of an irrelevant minority group in the ocean of glorified sameness.

The melting pot nation pitilessly imposes its law of total surrender. The only way to keep assimilation at bay is by embracing a scientific attitude. Compare notes. Study the works and findings produced in other parts of the globe by other groups. Devise some mathematical explication for what is our 'non-place' on this earth of ours.

The quicker we stick the pieces of the puzzle together, the quicker future generations will be able to climb up the staircase to pluriculturalism and plurilinguism.

For this stateless cultural and political entity to manifest itself, we must truly wish for its existence. If we want this then let's us relay our enthusiasm to our children waiting outside our open doors and windows.

### Works Cited

- Ulrich Beck, *Cosmopolitan Vision*, Cambridge, Polity Press, 2006, p. 73 [ed. or.: *Der Kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2004].
- Zygmunt Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, New York, Columbia University Press, 1998. Ulrich Beck, *op. cit.*, p. 46.
- Randolph Bourne, "Trans-National America", *Atlantic Monthly*, 118 (July 1916), pp. 86–97.
- Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Minuit, 1975.
- Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies*, New York, W.W. Norton & Company, 1997, p. 225.
- Robert Frost, "The Road Not Taken", in *Mountain Interval*, New York, Henry Holt and Company, 1916.
- Richard Gambino, *Blood of My Blood: The Dilemma of the Italian-Americans*, Toronto, Guernica Editions, 1996 [Doubleday, 1974].
- Fred Gardaphé (eds.), *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 1-10.
- Fred Gardaphé, "Invisible People: Shadows and Light in Italian American Writing", in <http://www.palgrave.com/authors/author-detail/William-J.-Connell/28340>.
- Anthony Giddens, *The Nation-State and Violence: A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. II, Oakland, University of California Press, 1985.
- Marcus Lee Hansen, *The Problem of the Third Generation Immigrant*, Rock Island, Ill., Augustana Historical Society, 1938.
- Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 14.
- Horace M. Kallen, *Cultural pluralism and the American idea: an Essay in Social Philosophy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1956.
- J.M.G. Le Clézio, "La literatura es lo contrario del nacionalismo", *El Cultural* (30 9 2014). <http://www.elcultural.com/noticias/letras/J-M-G-Le-Clezio-La-literatura-es-lo-contrario-del-nacionalismo/6867>
- Ezra Pound, Richard Sieburth, (ed). *The Pisan Cantos*, New York, New Directions, 2003.
- Kenneth Scambray, *The North American Italian Renaissance: Italian Writing in America and Canada*, Toronto, Guernica, 2000.
- Guy Scarpetta, *L'impureté*, Paris, Grasset, 1985.

Anthony Julian Tamburri, *Hyphenate Or Not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American*, Toronto, Guernica, 1991.

Simone Weil, *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949.

Simone Weil, *The Need for Roots*, London, Routledge, 2002.

Pasquale Verdicchio, *Devils in Paradise: Writings on Post-emigrant Cultures*, Toronto, Guernica, 1997.

Israel Zangwill, *The Melting Pot*, Internet Broadway Database, <http://www.ibdb.com/production.php?id=6834>

- - -

“Praise to Pluriculturalism” was the keynote address at the conference of Association of Italian American Writers held in Toronto in October 2014.

- - -

Poet, novelist, essayist, translator, Antonio D’Alfonso has published more than forty titles and three feature films. He is the founder of Guernica Editions, which he managed for thirty-three years before passing it on to new owners in 2010. He is also co-founder of the magazine Vice Versa and the Association of Italian-Canadian Writers. For his writings, he won the Trillium Award, the Bressani Award, and other prizes, and for his film Bruco, he won two awards at the New York Independent Film Award. He has a Ph.D. from the Italian department of University of Toronto. He is translating the works of poets from Italy, Belgium, France, Canada, and the U.S.A. He is also working on a major showing of his photographs he has been taking for over 45 years.